

Ritiro spirituale di Novembre 2013

È venuto il tormento Angoscia e dolore nel buio della prova (Gb 3,1-26)

Quando il male sconvolge la vita non basta proclamare la propria fede con qualche formula devota.

Giobbe aveva già fatto due professioni di fede, sincere e perfette: “*Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore* (Gb 1,21). “*Se da Dio accettiamo il bene, perché non dobbiamo accettare il male?*” (Gb 2,10).

Ma, schiacciato dalle disgrazie, non era ancora capace di confrontarsi con Dio. Gli è stata lasciata soltanto la moglie non come aiuto ma come tormento. Neanche i fedeli amici sono di grande conforto. A loro Giobbe, dopo un lungo silenzio, «Ritenne opportuno raccontare i dolori del suo animo... Uno solo era l'obiettivo di Satana, indurre il giusto a bestemmiare Dio. Questo Giobbe non l'ha fatto» (Origene). «Dio non pretende insensibilità da parte nostra. Ma quando siamo nelle afflizioni e soffriamo le sventure che ci colpiscono, Dio si aspetta che non ci abbandoniamo a parole blasfeme, ma usiamo quelle che indicano il nostro dolore ed esprimano la gravità della nostra miseria» (Isho'ad di Merv).

Secondo Monari (*dal testo dei ritiri spirituali per l'anno pastorale 2013-2014 della Diocesi di Brescia: "Il mio servo Giobbe pregherà per voi"*) (37) « Il paradosso è che Giobbe non si lamenta per il male che sta sperimentando, si lamenta per il bene che ha ricevuto in passato ». Giobbe sente il bisogno di schiarirsi le idee, interrogando se stesso, confrontando la realtà con la sua disastrosa situazione. Secondo la spiritualità ebraica, Giobbe non ha la prontezza di fede di Abramo che “Credette al Signore” (Gn 15), subito, senza esitazioni quando il Signore gli disse “Io sono il tuo scudo, la tua ricompensa sarà molto grande”. Scrive Ginzberg, grande studioso della spiritualità ebraica: « Nessuno tra i gentili fu più giusto di Giobbe **fra i pochi meritevoli di portare il titolo di Servo di Dio**. Ma non era della stessa tempra dei patriarchi ». E sono proprio i limiti di Giobbe a renderlo più umano, più comprensibile.

Nel monologo Giobbe appare molto diverso da come appariva nell'introduzione in prosa.

Questo sfogo è il faticoso inizio di un lungo percorso di purificazione. Ginzberg dice che «qui Giobbe dimostra di negare la risurrezione dei morti e proprio questa sua incredulità spiega alcune sue bizzarre interpretazioni».

Forse sarebbe meglio dire che Giobbe merita il rimprovero di Gesù ai sadducei:

“ Voi vi ingannate, non conoscendo né le Scritture né la potenza di Dio” (Mt 22, 29).

Nella sua protesta Giobbe maledice “il suo giorno”, ossia la sua persona, il suo passato, il suo presente. «Perché non sono morto? almeno giacerei e troverei riposo» si chiede.

È un uomo la cui penosissima esistenza idealizza la morte e ne cancella perfino la paura.

“Dio vide che era una cosa buona” quando osservò **il mondo creato tratto dal caos e dall'oscurità**.

Invece Giobbe non vede nessuna bellezza e nessuna bontà. Tutto gli appare cattivo, assurdo, degno di maledizione.

Nel v. 4 dice del giorno della nascita: “Sia tenebra”. In ebraico questa maledizione appare esattamente come la negazione della prima parola creatrice: “Sia luce” (Gn 1,3). **È uno sfogo che nasce dalla natura umana e non certo dalla fede**. Questo spiega la simpatia di molti non credenti verso Giobbe. Per ora Giobbe cerca di riordinare gli interrogativi posti dalle sue disgrazie; **cerca dentro di sé almeno una risposta**. Ma non la trova. Per fortuna Giobbe non resta bloccato a piangere la sua infelicità. **Continua il suo cammino lungo e faticoso che lo condurrà a Dio, all'incontro personale con Lui. E solo da Lui avrà risposta a tutti i suoi “perché”**.

Continuiamo con il Vescovo Monari: «L'esperienza personale di Giobbe è lì a dimostrare che **la vita non è sempre un bene**, che ci sono delle esistenze bloccate e assurde che non riescono a trasformarsi in un progetto positivo.

Come è possibile vivere umanamente un'esistenza così, segnata in profondità dalla sofferenza e come è possibile custodire un rapporto di fede con Dio, quando Dio dona una vita come questa?» (p.39).

Più che indugiare sull'ultima domanda Monari sembra suggerire di «entrare dentro all'esperienza di Giobbe e **trasformare il capitolo terzo in preghiera**. Perché per passare dall'angoscia alla fiducia bisogna fare strada ... attraverso momenti come quelli che il capitolo terzo del libro di Giobbe esprime» (p. 53).

Per questo ci propone il **salmo 88**, un salmo che i commentatori definiscono: “La lamentazione più tenebrosa”; “Un lungo grido lacerante”; Preghiera dal profondo dell'angoscia”. Monari conferma: «Inizia e finisce nell'angoscia» (p. 53). «Nell'ultimo versetto ci sono tre verbi in ebraico presentati con la stessa costruzione, come se fossero **tre rintocchi di una campana a morte**, tutti uguali, tutti uguali» (p. 39).

Potrei tradurli: **non ho pace, non ho tregua, non ho riposo**. Questi *rintocchi* sembrano il sottofondo di Gb 3. **Il salmista e Giobbe** vivono entrambi un'esperienza tragica, di sofferenza estrema, di paura invincibile ed entrambi si domandano: *perché* accade questo?

Ma tra i due c'è una grande differenza:

* **Giobbe** qui *chiede a se stesso* **PERCHÉ** questo accade?

Il **Salmista, *fin dall'inizio del Salmo*, invece *pone* subito *la domanda al "Signore"* e *"grida giorno e notte" a Lui* perché lo riconosce il **"Dio della mia salvezza"**. E il suo grido è vera TEFILLAH, preghiera intensa e fiduciosa.

Il salmista, da buon ebreo, sa che la morte è inevitabile ma è anche sicuro che *Dio con un miracolo può ridargli la pienezza della vita*. Non sa molte cose sulla vita futura, ma sa di potersi fidare di quel Signore che, dopo la rivelazione del "Nome" aveva detto a Mosè: "Io sarò con te" (Es 4,12). Perciò *la sua preghiera è piena di speranza anche nella notte della sofferenza*. **Bisognerà aspettare l'Alleanza Nuova per sapere con chiarezza che anche Giobbe, come tutti i giusti del passato, potrà risorgere in Cristo. Il grido del salmista troverà piena risposta solo quando Dio farà risorgere il Suo Figlio dalla tomba "affinché sia il primogenito tra molti fratelli" (Rm 8, 29).**

Il **salmista** fin dall'inizio *dialoga con Dio* direttamente; **Giobbe** *prima esamina se stesso* sotto lo sguardo di Dio.

I due modi si completano a vicenda. Quello di Giobbe sembra più adatto a *chi non ha una fede profonda*. Quello del Salmista viene naturale a quelli che sono *abituati a parlare con Dio*. Noi, che siamo tra questi, non dobbiamo dimenticare di *cercare risposte concrete e accettabili ai molti "perché?"* che troviamo nelle situazioni negative.

Molti Padri, tra cui Bernardo e Agostino, sono stati molto colpiti dal v. 6 del Salmo, tradotto nella Vulgata: **"inter mortuos liber"**. E hanno visto in queste parole l' *annuncio profetico di Gesù*, che, mentre il corpo è ancora nel sepolcro, *discende fra i morti*. Per la Liturgia questo salmo è preghiera esemplare.

Nell'antica *Liturgia Romana* il salmo veniva presentato: **"Voce di Cristo, rivolta al Padre, per la sua passione"**.

Ora lo troviamo - all'ora media del venerdì santo, al martedì della 4^a settimana e alla compieta del venerdì - come "Preghiera di un uomo gravemente malato". È un'indicazione riduttiva che è però subito allargata dall'esplicito richiamo al vangelo della passione: "Questa è la vostra ora, è l'impero delle tenebre" (Lc 22,53, parole di Gesù dopo la cattura).

S. Agostino considera il salmo come espressione di quella **preghiera che Cristo ha innalzato al Padre**: «Nei giorni della sua carne mortale, Egli, **con molte invocazioni e lacrime** ha innalzato preghiere e suppliche a Colui che poteva liberarlo dalla morte» (Eb 5,7). Anche Cristo in Croce domandava: "perché?". Ma lo chiedeva al Padre.

Nella parte finale del Salmo S. Agostino vede anche un richiamo **alle sofferenze del Corpo di Cristo** che compie nella sua carne quel che manca alla passione del suo Capo: «**Sopra questo corpo**, cioè sopra l'unità dei santi e dei fedeli il cui capo è Cristo [ossia la Chiesa], **passano le ire di Dio, passano ma non vi restano... Perché** accadono queste cose?

Accadono *perché giunga al mattino la preghiera di questo santo corpo finché venga quella salvezza già conseguita* non nella realtà ma solo nella speranza. **Salvezza che noi aspettiamo con fede e pazienza**».

TRE POSSIBILITÀ DI CONFRONTO

Per la CONDIVISIONE il testo ci propone(p. 53):

* di *metterci nei panni* degli **amici** venuti a portare conforto;

* di *metterci nei panni* di **Giobbe**;

* di *chiederci* come ciascuno di **noi** sa trasformare la **sofferenza in preghiera**.

***Cominciamo dagli amici**, un modello negativo che è molto facile imitare. Risulta interessante e formativo provare a vestire i panni di coloro che fanno visita a Giobbe.

Non è difficile: magari ci è capitato un caso o l'altro di persone che richiama la sofferenza di Giobbe. *Il tempo col protrarsi dei dolori riesce a piegare anche le migliori intenzioni, può capovolgere le preghiere in bestemmie*, la benedizione in desiderio di morte. Anche gli amici diventano molesti con la loro salute-serenità che si esibisce davanti a Giobbe. Gli amici si esibiranno in considerazioni ad alto rischio per il povero ascoltatore. Di fronte alle rimostranze dei sofferenti e, magari, ribellioni o

bestemmie ostinate, che cosa facciamo? Benché le opinioni degli amici siano teologicamente fondate, esse non sono vere *perché non partono dalla realtà del malato*. Alla fine del libro sono considerati mentitori. Perché? Perché sono convinti di poter conoscere e prevedere l'atteggiamento di Dio in ogni situazione particolare, essi fanno di Dio un destino immutabile. L'uomo deve imparare ad accogliere Dio così come si vuole liberamente manifestare. ***Gli amici di Giobbe si sentono dalla parte di Dio***, credono di aver compreso il suo mistero e di poterlo usare secondo il loro ragionamento. Anziché lasciarsi giudicare da Dio usano la loro presunta conoscenza per giudicare ed esaminare. *Per loro Giobbe è un caso da risolvere* secondo determinati criteri collaudati, mentre Giobbe è un caso unico perché egli fa di Dio un'esperienza che deve essere colta nella sua unicità, senza filtri predeterminati. Potrebbe anche accadere che, in fondo, la posizione assunta dagli amici di Giobbe ***è quella che crediamo la migliore perché meno impegnativa*** per noi perché ***ci permette di scaricare*** il peso della vita sofferente sulla persona provata o sul salario di dolore che l'ammalato si è meritato, per i suoi peccati.

E quando Giobbe siamo noi?** Questi sono i casi in cui misuriamo in diretta la distanza tra le parole e la realtà. L'urlo consapevole di Giobbe sta ad esprimere un monito, ***un segnale di stop alle troppo facili parole che potrebbero uscire dalla nostra bocca quando ci troviamo di fronte a situazioni analoghe.

«Non abbiamo delle angosce così profonde e delle disgrazie così gravi come quelle di Giobbe, però si può parlare ed esprimere quello che stiamo vivendo: ***provate a fare il vostro capitolo terzo***. Come vi viene. ***Può anche essere un capitolo di lode*** invece che di maledizione come è per Giobbe. Che esprima quello che siete e quello che vivete. Poi quello che avete pensato mettetelo davanti a Dio, in preghiera» (p. 53).

***Il miracolo della sofferenza che diventa preghiera.**

«Dio non vuole il dolore e la morte dell'uomo: ha scelto di attraversarli perché possiamo vincerli in Lui» (p. 47).

Pretendere dai fedeli la fede e la preghiera nel dolore significa non conoscerne appieno il prezzo. Chi riveste la figura di Giobbe oggi, potrebbe sembrarci essere la persona lontana dalla fede, dalla Chiesa. Forse. ***Ma anche il credente*** sincero, anche noi quindi, vive un momento di drammatica verifica del suo rapporto con Dio quando si trova in preda del dolore. Il ***potere del male è tale da far dimenticare tutti i benefici ricevuti*** e spegnere ogni anelito di preghiera o di fiducioso abbandono. Solo per i santi l'esperienza di morte che la sofferenza porta con sé conduce all'identificazione col Cristo e, nella perseveranza della fede, alla resurrezione. Così S. Ignazio d'Antiochia scrive ai Romani del suo martirio: ***«Ora comincio ad essere un discepolo... È bello per me morire in Gesù Cristo più che regnare... Cerco quello che è morto per noi; voglio quello che è risorto per noi. Il mio rinascere è vicino... Non impedito che io viva... Lasciate che riceva la luce pura; là giunto sarò uomo. Lasciate che io sia imitatore della passione del mio Dio»***.

Paolo VI, all'inizio del suo testamento spirituale, richiama Ignazio: «Fisso lo sguardo verso il mistero della morte, e di ciò che la segue, nel *lume di Cristo* [il LUMEN CHRISTI della Veglia Pasquale], che solo la rischiarava... ***benedico il vincitore della morte per averne fugate le tenebre e svelata la luce***. Dinanzi perciò alla morte... ***sento il dovere di celebrare il dono, la fortuna, la bellezza, il destino di questa stessa fugace esistenza»***.

DUE DOMANDE PERSONALI PER COMPLETARE LA CONDIVISIONE

DOVE ho trovato conforto nel dolore: davanti al tabernacolo, al Crocifisso, sull'altare.... ?

QUALE PREGHIERA o PAGINA ISPIRATA mi ha aiutato veramente in situazioni difficili?